



D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Edizioni, Roma, 2019, 283 pp., ISBN 9788880560449.

Le Camille hanno ali colorate e, forse, lineamenti umani. Imparano a volare come farebbero i lepidotteri ma comunicano e verbalizzano con sguardi e parole. La loro società porta il testimone della sesta estinzione di massa, ma anche delle parentele inattese e dei nuovi modi di mescolarsi col mondo. Frutto della fabulazione nata da un esercizio di scrittura creativa in cui Donna Haraway ed altre brillanti penne immaginano futuri transpecie, le Camille testimoniano una via per la cura e la rigenerazione dei danni impattanti sul sistema terra e sulle vite di umani e non. Ambientato in un futuro a noi vicino e in uno spazio che già impariamo a conoscere, il racconto delle Camille narra dell'ecosistema alterato, del disastro della perdita di terreno e risorse per le comunità autoctone del centro America, e della scomparsa di specie animali e vegetali. Fra queste, le farfalle monarca.

La scomparsa delle farfalle monarca non abita solo nella fantasia narrativa, ma anche nella storia presente. Una sottospecie migratrice di monarca compare infatti in numero sempre minore nella rotta di migrazione fra gli Stati Uniti occidentali e la California, dove arrivano a svernare. Le farfalle monarca del racconto delle Camille sono perciò immaginate come specie estinta: sono le comunità umane a narrarne l'esistenza alle nuove generazioni. È in una prova di cura transpecie che nasce la possibilità di farle vivere nelle storie e nelle vite delle/degli umane/i che restano. Il racconto prende il nome de *I Bambini del Compost* e si svolge nelle pagine conclusive di *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto* (Nero 2019), l'ultimo libro di Donna Haraway in cui le Camille si fanno protagoniste di un esperimento narrativo postumanista. In una comunità aperta e mista, i geni delle monarca vengono innestati su quelli umani, per dare vita alle Camille, generazioni di creature ibride transpecie. I/le Bambini/e del Compost sono invero alterità ibride, cioè cyborg, nel senso più autentico segnato dall'autrice. Il mescolarsi di cultura, natura e mezzo tecnologico, tre elementi che per Haraway non sono mai davvero distinti, co-costruiscono futuri possibili che comunicano e viaggiano assieme in temporalità sincrone, senza sovrascrivere gli elementi della datità che la natura (già e da sempre cultura) dimostra nel suo squadernarsi di molteplici agentività.

Il racconto delle Camille, simbiotici eco-cyborg, è uno di quegli esercizi di *storytelling* carico di figure immaginifiche, prospettive politiche e attenzione etica per la rigenerazione e «la riabilitazione delle terre danneggiate e dei loro esseri umani e non-umani» (181) che attraversano il testo di Haraway. Sono trascorsi ormai tre anni dall'uscita in traduzione italiana di *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene* (2016) che ha costituito per molte/i autrici/ori e interpreti una svolta nel pensiero di Haraway. Da allora il testo è passato velocemente di mano in mano, riscuotendo ancora oggi un successo e una diffusione – talvolta anche in senso critico – che nessun altro testo della pensatrice femminista aveva mai riscosso nel nostro paese. Distribuito in traduzione italiana nel momento storico in cui il contributo critico e scientifico del pensiero di Haraway ha finalmente incrociato, anche nei movimenti italiani, l'attivismo politico e la produzione di pensiero eco-transfemminista, *Chthulucene* ha impattato fortemente sia sulla riflessione scientifica che sulla produzione intellettuale narrativa, artistica e creativa. La forte eco transdisciplinare e la vocazione eclettica del libro che hanno reso a tratti sfiancante l'opera di traduzione (7-10), è caratterizzata da un incedere narrativo e immaginifico. Esso irrompe infatti nelle strutturate barriere disciplinari, così come accade in altri contributi della studiosa e si spinge stavolta ancora un po' più audacemente a sbaragliare i rapporti di forza che reggono la gerarchia delle scienze.

In *Chthulucene* la lettrice/il lettore deve poter abbandonare i punti di riferimento più rigidi e virare verso orizzonti di pensiero prismatici. I saperi diventano le testimonianze etnografiche, gli incontri transspecie, i resoconti narrativi, i supporti audiovisivi e documentari, e ancora, la creatività performativa. *Chthulucene* è una raccolta di riflessioni condotte da Haraway negli ultimi anni: lo scopo è quello di mettere a fuoco le urgenze e le controversie dei nostri tempi facendole dialogare. Dal disastro ecologico alla categoria che usiamo per studiarlo, quella di Antropocene, passando per la riscrittura del determinismo biologico a opera della teoria dell'endosimbiosi, fino ai diritti riproduttivi e l'autodeterminazione, il libro attraversa questi temi mantenendo la relazionalità intricata di tecnologie, storie umane e cyborg. L'intento più audace è quello di sfuggire a tutti i costi alla resa dei conti apocalittica della cosiddetta collapsologia, oggi in voga nel pensiero eco-critico. Da sempre attenta alla questione femminista, Haraway sa bene che le conseguenze impattanti di una certa forma di vita prometeica hanno radice nella struttura patriarcale, nella storia coloniale e nel paradigma accumulativo che caratterizza buona parte dell'occidente. Le sue note ricche di

riferimenti – più dense del testo stesso, che mantiene volutamente un ritmo narrativo – rimandano costantemente al quadro di intersezioni di Capitalismo, Neoliberalismo, neoconservatorismo ed estrattivismo: elementi la cui interazione nefasta è al cuore delle analisi di importanti voci femministe nell'ultimo decennio.

La metodologia seguita dall'autrice appare a una prima lettura a volte ardua, proprio perché priva di una linearità sistematica e, a tratti, affabulatoria. In effetti, *fabulare*, raccontare attraverso elementi narrativi, empirici, visivi, saperi documentali, ma soprattutto dense figurazioni, è l'intento primo di Haraway. Il fascino per la meta-narrazione e la prospettiva del *myth-making*, del resto caro alla letteratura femminista, è sempre stato una sua prerogativa, i cui scritti tengono assieme prospettive filosofiche e antropologiche, politiche e scientifiche e sono popolati di soggettività e storie umane e non umane. In questo testo è la *FS* (acronimo cangiante per «Fantascienza, fabulazione speculativa, femminismo speculativo», 15 e 52) il filo conduttore di un groviglio di storie che apre a mondi innestati l'uno sull'altro, l'uno con l'altro. Solo nella complessità dello sforzo che bisogna operare per tenerli assieme essi compongono una cartografia sapiente, ma sempre aperta; un fare mondo appunto, un mischiarsi alle cose. Questo «mondeggiare» che in traduzione italiana prova a rendere il carattere in divenire immanente del «worldling», ha un doppio significato: è al contempo il cuore epistemologico della proposta di Haraway e il viaggio narrativo a cui è invitato chi legge. Stare in mezzo al garbuglio, perifrasi che potrebbe rendere l'intento del titolo originale (*Staying with the trouble*), è l'invito ad accogliere la prossimità con l'alterità umana e non umana, e farne un'attitudine epistemica e soprattutto, etico-politica per fronteggiare i tempi correnti.

Cosa farne di simili “problemi”, come abitarli senza contemplarne le rovine come fossero vestigia? La proposta di Haraway in questo testo porta il nome di Compostismo: una strategia riflessiva ed epistemica che superi la distanza ontologica fra entità discrete al fine di sviluppare una prospettiva ecologica aperta e non gerarchica. Alla base dell'opera di Haraway vi è una valutazione delle immense potenzialità che un pensiero della relazionalità rappresenta. Il tema della relazionalità, al centro della sua riflessione da sempre – dal tema dell'ibrido cyborg, fino a quello delle specie compagne – è qui sviluppato sia sul piano dell'agentività propria della materia, sia su quello dell'agire pratico come un «fare-insieme». La prospettiva epistemologica del compost riscrive il senso del *trouble* inglese attraverso il verbo francese *trouber*, ovvero «rendere opaco», «rimescolare» (13), invitando ad abitare

l'opacità disordinata come un'occasione fertile. Per Haraway è dal compost, dal miscuglio umido e traboccante di vita che nascono occasioni anche nei tempi del disastro ecologico. Ecco quindi che il mondeggiare, una sorta di contatto perenne col mondo, offre orizzonti di possibilità a patto che si possa imboccare una strada nuova, quella del paradigma epistemologico post-dualista e post-antropocentrico, rielaborato evocativamente nel testo come «pensiero tentacolare» (51).

Un omaggio necessario in questo senso è quello che l'autrice fa a Lynn Margulis, biologa le cui teorie hanno rivoluzionato la ricerca sull'evoluzione degli organismi viventi. Con la sua teoria dell'endosimbiosi Margulis ha messo a fuoco la cosiddetta «intimità fra sconosciuti» ovvero il mutuo scambio evuzionistico fra cellule e più tardi, fra specie. Il compostismo ispirato alla simbiogenesi operata da batteri e archaea, propone dunque un pensiero della simpoiesi (termine formulato da Beth Dempster, allieva di Haraway), esattamente del «fare-insieme». Un'epistemologia politica della simpoiesi invita ad abbandonare l'esigenza di risposte definitive al fine di schivare strade concluse o vicoli ciechi. Abitare i guai significa non appiattirne i pericoli così come le potenzialità, imparare dal tracciato già percorso e dagli errori e dagli orrori che spaventano, senza disperare, ovvero provare a farne strada e un viaggio percorribile. Stare in mezzo ai problemi implica spostare l'asettica visuale dall'alto più giù nella terra, nelle «humosità» (89-141): laddove la resa individuale di entità irrelate si perde invece in un continuo scambio vivo. L'espressione «esistere e progredire» che nel volume italiano traduce il neologismo *ongoingness* coniato da Haraway, non è quindi riferita a un mero divenire immanente, ma si nutre piuttosto dello scambio e, con esso, della condizione del limite (materiale, geofisico, geologico, biologico), condizione di sola possibilità per il fiorire della miriade di alterità ed esistenze.

Partendo da questa interpretazione, appare chiaro come *Chthulucene* sia uno scritto sul nostro tempo: un tempo che si fa già da sempre più che umano, pervaso di atti geo-distruttivi, speranze economico-sociali disattese, inquietudini e instabilità causate dalle promesse dell'eccezionalismo dell'umano. Questo libro interroga i tempi attuali con sguardo eco/cyborg femminista, ma è anche ricco di proposte metodologiche, un vetriolo attraverso il quale leggere le figure principali dei nostri tempi senza cedere da una parte alla tentazione di un certo determinismo chirurgico e dall'altra dalla speranza promissoria della trascendenza. La tensione tecno-ottimista ed escatologica avanzata dalle proposte accelerazioniste e geoingegneristiche per fronteggiare

l'Antropocene, è per Haraway infatti l'espressione più avanzata dell'eccezionalità umana, nonché di quel paradigma antropocentrico e capitalista che trova sede proprio nell'impossibilità di mettere a tema l'esistenza di un campo di prossimità fra umano e mondo. Le creature ctonie di cui Haraway narra, infatti «sguazzano nell'humus multispecie, non vogliono avere nulla a che fare con l'Homo che se ne sta lì a scrutare il cielo» (35). Le creature che abitano e attraversano il mondo sono già e da sempre prossime, commiste: si tratta dunque, per Haraway, di generare parentele multispecie, piani solidi di atterraggio che tengano assieme il mondo piuttosto che disfarlo attraverso il paradigma dualista che permea la razionalità moderna e occidentale.

L'eco del pensiero di Haraway riemerge quindi anche in quest'ultima produzione dell'autrice che è da leggersi in continuità della sua intera opera, e non come mera svolta eco-critica. Non a caso *Chthulucene* ha avuto un impatto paragonabile al celebre *Manifesto Cyborg* (Haraway 1995). A distanza di quasi trent'anni, entrambi i testi, tracciano in maniera visionaria la potenzialità e la criticità degli "spaziotempi" umani e di quelli della terra. Durante la scrittura di *Manifesto Cyborg* Donna Haraway ha condotto un'operazione nevralgica per le rivendicazioni dei saperi situati e delle filosofie (techno)femministe: ha decostruito e destrutturato la soggettività monolitica e pura per operare un necessario riposizionamento di essa di fronte ai molteplici innesti di cui è composta. *Manifesto Cyborg* non fu scritto solo per sconvolgere i piani delle varie riflessioni femministe del tempo, piuttosto l'autrice proponeva di tracciare i primi passi verso la riscrittura comune delle coordinate dei mondi che abitiamo, accorciando lo scarto che ci allontana dall'alterità per mappare le tessiture di continuità fra natura e cultura, *anthropos* e animalità, *bios* e *zoe*. *Chthulucene* allo stesso modo, si inserisce in questa scia: il focus non è certamente più, o non solo, l'ingresso massiccio del dispositivo tecnologico nella produzione di soggettività e nei pericoli dell'accumulazione di plusvalore dalla vita incarnata dei laboratori. *Chthulucene* è un contributo che continua la riflessione della porosità dei soggetti e dei mondi, situandola nel contesto dei disastri ecologici, della problematicità di un modello antropologico prometeico, delle calamità climatiche imminenti e della sovrappopolazione.

L'afflato ecologico di questo contributo di Haraway non cede davvero al paradosso della piattezza ontologica di un fluire indistinto. Ne è riprova il fatto che l'autrice intesse le sue riflessioni attorno alle soggettività incarnate che abitano i guai contemporanei, come le comunità indigene Mazahua o e le Mujeres Zapatistas che lottano per un bene comune come l'acqua.

Ponendole in dialogo con tutte le altre figurazioni cyborg e non, Haraway da loro voce, le fa parlare attraverso le rime della poesia *Soy Mazahua*: «Le nostre mani hanno rammendato per tutti/ Le nostre mani lotteranno per tutti»; è in questa dimensione, che tiene assieme la materialità dei corpi umani e non-umani e quella delle storie, che è possibile formulare infine una proposta epistemologico politica, ovvero quella della generazione di parentele multispecie. Con la sua proposta compostista, post-dualista e relazionale, l'invito è proprio quello a percorrere sentieri irti, ma pieni; laddove mani, zampe, antenne, colori, fango e fili posso rammendare per tutte/i, possono lottare per tutte/i.

Bibliografia

- Haraway, D. J. 1995. *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Feltrinelli: Milano.
- Haraway, D. J. 2016. *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.

ILARIA SANTOEMMA
Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa